

Caselli: «Giovanni è morto in nome dell'uguaglianza di fronte alla legge». La sorella del magistrato: la gente non ha più fiducia

Grasso: la giustizia ridotta a merce di scambio

Palermo ricorda Giovanni Falcone nell'anniversario della strage di Capaci

Marzio Tristano

PALERMO «Suo fratello? Era un'altra cosa, noi non abbiamo più fiducia nella magistratura». Questo dice la gente di Palermo a Maria Falcone, che aggiunge parlando alla platea dell'aula bunker che ospitò il maxiprocesso costruito dal fratello: «Voi non sapete quanto dolore mi danno queste parole».

Replica Pietro Grasso, procuratore di Palermo, autore delle motivazioni della prima maxisenenza contro Cosa Nostra, che di Falcone fu 'allievo e amico': «Capisco che la gente può non avere fiducia, ma noi non abbiamo i mezzi di comunicazione per ribaltare questo giudizio. Posso dire però che in Italia ci sono 8 mila persone che fanno il loro lavoro. La magistratura con Falcone e Borsellino c'è stata, ma c'è ancora e ci sarà».

Polemiche inevitabili nel ricordo di Giovanni Falcone, ucciso undici fa a Capaci da una mafia che aveva avuto probabilmente il via libera da altri poteri. Polemiche questa volta alimentate anche dalla sorella, che non esita a bacchettare i colleghi del congiunto, citando opinioni a lei riferite, diffuse dai suoi concittadini.

Polemiche rimbalzate anche in un botta e risposta a distanza tra il presidente dell'antimafia Roberto Centaro, che ha invitato alla pacificazione, e il procuratore Grasso: «Ci viene rivolto un invito alla pacificazione e al dialogo ma mi chiedo con chi? Forse con coloro che ogni volta gridano al colplotto quando c'è una sentenza di condanna, o con chi intravede nell'istruttoria di

un processo fantasma di attentati alla stabilità di Governo? Siamo caduti in basso in Italia perché ormai il concetto di giustizia è ridotto a merce di scambio. Ma se non si faranno i processi in Italia sarà caos, disordine e mancanza di etica. Si diffonderà la sensazione di una impunità diffusa che non farà che accrescere la paura e violentare la speranza degli onesti». A proposito di polemiche, il vice presidente del

Csm ha ricordato: «Ci siamo espressi per una distinzione delle funzioni, ma pm e giudice devono stare all'interno della stessa cultura di giurisdizione».

Ma se le polemiche appartengono alla città ufficiale, mobilitata nella memoria del direttore degli affari penali, la Palermo degli onesti ha voluto ricordare ancora una volta il suo giudice ucciso undici anni fa.

Lo ha fatto con il silenzio suonato per un minuto dalla tromba di un agente, con le canzoni di una emozionatissima Carmen Consoli, con le poesie recitate da alunni provenienti dalle scuole di tutta Italia, con striscioni variopinti, slogan allegri e antimafiosi, lo ha fatto alzando in piedi ed applaudendo a lungo nell'aula bunker il nome di Antonino Caponnetto, storico leader del pool antimafia di Falcone.

La città ha ricordato il sorriso buono ed ironico del 'Maradona dei giudici', come lo definì il boss, Michele Greco, con due cortei chiassosi e colorati confluiti all'Albero Falcone, un ficus magnolioides di circa 80 anni detto Borzi, dal nome del botanico messinese che per primo lo classificò.

«È stato uno spettacolo bellissimo voi ragazzi siete i fiori risbocciati su questo luogo», ha detto Rita

Borsellino, sorella di Paolo, ucciso 56 giorni dopo in via d'Amelio. Centinaia di alunni, di ragazzi venuti a smentire quella gaffe di un loro coetaneo che lo scorso anno rispose così alla domanda su chi fosse stato Falcone: 'l'aeroporto di Palermo'. Ad onorare la memoria di Falcone è stata anche, a suo modo, la polizia, con l'arresto del latitante Giuseppe Urso, condannato per la strage di via D'Amelio.

A camminare sotto un sole quasi estivo un migliaio di partecipanti partiti dall'aula bunker dell'Ucciardone, preceduti da un camion che scarica musica a due altoparlanti, altri duecento si sono mossi dal palazzo di Giustizia, i due luoghi simbolo del lavoro del magistrato più odiato dalle cosche.

In mezzo ai ragazzi la città ufficiale ha sfilato per una volta unita, mettendo da parte per un giorno rivalità e contrapposizioni: nello stesso corteo hanno sfilato i due candidati alla presidenza della provincia di Palermo, Luigi Cocilovo e Francesco Musotto, il procuratore di Palermo Pietro Grasso, il sindaco di Palermo Diego Cammarata, il segretario nazionale della Cisl Savino Pezzotta e Paolo Nerozzi della Cgil, magistrati, sindacalisti, uomini politici dei due schieramenti, associazioni ed esponenti della società civile.

Che significa ricordare oggi Falcone? «Significa - ha detto Caselli - rivendicare l'idea che l'indipendenza della magistratura e l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge non sono questione di destra o di sinistra ma temi che riguardano la libertà e i diritti di tutti. Falcone lo sapeva ed è morto per questo».

Ma chi era Giovanni Falcone? «Era una persona - ha detto Grasso - che aveva una grande forza, tante volte dato per sconfitto riusciva a ribaltare la situazione, si rialzava e ricominciava da dove era stato interrotto».

Non furono certamente solo i mafiosi a sentirsi infastiditi dalla sua azione presente e futura. Solo 500 chili di tritolo lo hanno potuto fermare».

L'emozione della gente comune e dei bambini di Palermo nel ricordo del «Maradona» dei giudici



La manifestazione di circa 500 bambini, provenienti da varie scuole siciliane, per commemorare la strage di Capaci

Lannino/Ansa

latitante

Catturato il «manovale» della strage di via D'Amelio

La sua latitanza è finita proprio nel giorno dedicato alla memoria del giudice Falcone. Giuseppe Urso, 44 anni, è stato catturato all'alba a Palermo dagli uomini della Guardia di Finanza. Condannato all'ergastolo dalla Corte di Assise di Appello di Caltanissetta per la strage di via d'Amelio, dove 11 anni fa persero la vita il giudice Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta, Urso era ricercato dal 18 marzo del 2002. Appello di Caltanissetta per l'eccidio e per associazione mafiosa. Ritenuto esponente della famiglia mafiosa palermitana di Santa Maria di Gesù, il latitante si nascondeva in un appartamento in via Argento ed era in compagnia della moglie. All'interno dell'abitazione, dicono gli investigatori, non è stato ritrovato nulla di importante. «Urso - ha spiegato il procuratore aggiunto Guido Lo Forte - ha avuto un ruolo operativo nella strage. Assieme a Cosimo Vernengo aveva trasportato l'esplosivo utilizzato per imbottire la Fiat 126 utilizzata per l'attentato». Il procuratore aggiunto ha concluso: «La coincidenza dell'arresto di Urso con le manifestazioni del 23 maggio ci riempie di soddisfazione e ha un alto significato morale». Anche il capo della Procura di Palermo, Pietro Grasso, che era all'aula bunker per partecipare alla commemorazione di Falcone, ha affermato che la cattura del latitante ha sottolineato l'importanza dell'arresto: «Urso è un manovale, ma sappiamo che senza i manovali non si fanno le stragi», ha osservato, riferendosi al fatto che Urso non è tra gli ideatori dell'eccidio di via D'Amelio.

Assenze eccellenti

Berlusconi non va, la stele non c'è

Saverio Lodato

Si fa presto a dire che onoreremo, rispetteremo, coltiveremo la memoria. Che Giovanni Falcone era il magistrato per eccellenza, che Giovanni Falcone pagò con la vita, che Giovanni Falcone lui si che di pentiti se ne intendeva. Si fa presto a saltare sul carro delle celebrazioni ufficiali piazzando qua e là una dichiarazione alle agenzie. Si fa presto a utilizzare le passerelle istituzionali. È più difficile, naturalmente, la coerenza dei comportamenti. Siamo convinti che la nuova frontiera di un rinnovato impegno antimafia sia oggi rappresentata dalla disponibilità a sostenere e proseguire quella indagine sui mandanti occulti delle stragi '92-'93, delle quali Gabriele Chelazzi, il magistrato fiorentino recentemente scomparso, era diventato il principale titolare. Non è un caso che questo bubbone è ritornato prepotentemente alla ribalta mentre sta per giungere a scadenza l'inchiesta di Chelazzi. Vedremo gli sviluppi futuri.

Ma intanto qual è il punto centrale di quest'undicesimo anniversario della strage di Capaci? L'assenza del governo, fatta eccezione per un sottosegretario agli interni.

È rilevarla, oggi, all'indomani, significa forse cavalcarla demagogicamente, strumentalmente, per coloriture politiche, come a qualcuno è scappato detto? In questo paese - ed è inutile girarci attorno - c'è chi manifesta quotidianamente la sua volontà di combattere la mafia, e con i fatti, molto più che con le parole. A prezzo di enormi fatiche, enormi solitudini, enormi rischi personali. Non è una novità. È sempre stato così. E proprio Giovanni Falcone di

tutto questo ne sapeva qualcosa. Come è altrettanto vero che i governi hanno storicamente avuto un ruolo altalenante nella lotta ai poteri criminali. Se dovessimo riassumere in una formula quanto è accaduto in questi ultimi sessant'anni potremmo dire che l'iniziativa dei governi e dello Stato è andata a rimorchio dell'iniziativa di Cosa Nostra. Una eterna logica di azione-reazione che ha permesso alla mafia lunghi periodi di apparente letargo e reale impunità. Quel "convivere con la mafia" di cui si fece fedelissimo interprete un attuale ministro osando dire - forse - quello che molti pensano, ma non avevano mai avuto il "corag-

gio" (o l'improntitudine) di tirar fuori a parole. Ecco perché, undici anni dopo le uccisioni di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e tre uomini della scorta, seguite in breve volgere di tempo dalle uccisioni di Paolo Borsellino e cinque fra uomini e donne della sua tutela, ci sentiamo molto obbiettivi, molto oggettivi, tutt'altro che faziosi, nel constatare che l'attuale governo di centro destra è il peggior governo che si sia mai avuto in materia di lotta alla mafia. A Capaci, non è venuto il ministro della giustizia padana, Roberto Castelli. Solerte, puntiglioso, pernicioso quasi, nella sua volontà ispettiva, quando si tratta

di prendere di punta la Procura di Milano o il pretore di Vipiteno (non fa molta differenza) tratta l'argomento Falcone da Roma, per corrispondenza. Altri esponenti del suo governo - invece - prendono spunto dall'esistenza del "contenitore mafia" per rilanciare una stucchevole polemica sulla scarcerazione di Enzo Brusca. Ne abbiamo scritto su questo giornale il giorno in cui è esploso il "caso". Lo strangolatore di bambini si avvale di una legge votata all'unanimità dal Parlamento (un solo voto contrario) nel marzo del 2001. Ora non ci è sembrato di sentire proposte del governo di modifica della legge,

semmai un indistinto strepitare che ha come unico scopo l'unirsi al coro di un'opinione pubblica sconcertata. Ma la assenza tanto luminosa da apparire quasi fluorescente, è stata proprio quella del cavaliere Silvio Berlusconi. Non l'hanno visto. Non è venuto. Aveva altro da fare, a poche ore dal voto. E questa è un'assenza che ci colpisce particolarmente. Qualche giorno fa le agenzie avevano infatti annunciato con grande rilievo la notizia che l'attuale presidente del consiglio si sarebbe recato sull'autostrada di Capaci, avrebbe inaugurato due stele volute dalla presidenza del consiglio per ricordare il punto esatto

in cui avvenne la micidiale esplosione. Tutto si poteva dire di quell'iniziativa tranne che fosse un'iniziativa scontata.

Vedere Berlusconi parlar bene di qualche magistrato (anche se quel magistrato non c'è più) avrebbe certamente richiamato una gran folla di curiosi. E sarebbe stato un gesto fortemente simbolico. Si è saputo poi che le due stele non erano mai state realizzate, che quell'idea di celebrazione era rimasta esclusivamente a uno stadio virtuale. Nessuna spiegazione all'opinione pubblica - ovviamente - di quella precipitosa marcia indietro. Significa, forse, che per questo governo diventa complicato persino dire: onoreremo, rispetteremo, coltiveremo la memoria...

Di simbolico, in queste ore, resta la presenza del cavaliere a Porta a Porta dove è tornato ad attaccare violentemente i magistrati di Milano. E i curiosi che erano pronti ad andare a Capaci dovranno aspettare una prossima volta.

Lumia: punti oscuri sulle bombe di mafia e sulle trattative. Cossiga attacca Pisanu: se i dubbi su Mori fossero fondati il generale del Sids dovrebbe dimettersi

Stragi del '93, polemica sulla mancata perquisizione del covo di Riina

PALERMO «Tutti sappiamo che quella del covo di Totò Riina non è una vicenda indifferente. È strano aver scoperto il covo e non averlo sottoposto a controllo; avere spento le telecamere; non avere fatto la perquisizione; aver lasciato fare ai boss di Cosa Nostra quella incredibile operazione di ripulitura», dice Giuseppe Lumia, capogruppo Ds in commissione antimafia.

«Se è vero, come afferma Giuseppe Lumia, che così gravi dubbi pesano sul direttore del Sids, il generale Mori - replica l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga - quest'ultimo non può rimanere al suo posto».

Sollevato da un articolo pubblicato ieri su l'Unità, la mancata perquisizione del covo del capomafia corleonese diventa un caso 'istituzionale'. Cossiga, infatti, sottolinea «l'assordante silenzio» del presidente del Consiglio e del ministro dell'Interno sull'argomento. «Alla direzione del Sids - argomenta Cossiga - non può rimanere un ufficiale dell'Arma dei carabinieri che il ministro dell'Interno ritiene di non poter difendere. In questo caso, e mi duole per l'amicizia e la stima che ho verso di lui, mentre tacere è viltà ed opportunismo rimoverlo, anche nel dubbio, sarebbe senso dello Stato. Perché - prose-

gue Cossiga - se in qualunque altra carica non si può privilegiare il dubbio, in cariche come queste anche il dubbio giustifica provvedimenti, anzi impone, così radicali». «E poi all'amico Lumia debbo dire - prosegue l'ex presidente della Repubblica - che le sue parole mi preoccupano e mi fanno commentare, cosa a cui non avevo portato attenzione, che al silenzio assordante del ministro dell'Interno si somma il silenzio dell'alto responsabile della politica e della sicurezza dell'informazione e cioè del presidente del Consiglio». Dal canto suo Lumia aveva sostenuto la presenza di mandanti occulti nel-

le stragi del '93. «Non potremo mai accettare che la nostra democrazia si accontenti di una parziale verità, e cioè il coinvolgimento solo dell'ala militare nel disegno delle stragi del 1992-93», ha detto il deputato Ds. «Da una parte - ha detto Lumia - la magistratura deve avviare l'indagine sulla parte collusiva di Cosa nostra in quegli anni, e quindi sul sistema delle trattative, sulle omissioni e sulle responsabilità, eventualmente da accertare, da parte delle istituzioni. Dall'altra la commissione parlamentare antimafia deve avere il coraggio di andare avanti e verificare il sistema delle relazioni che in quegli anni boss di

Cosa nostra intrattenevano con la politica, dobbiamo essere pronti ad affrontare anche le più amare e terribili verità».

Cossiga conclude chiamando in causa anche Luciano Violante: «Ma com'è che l'onorevole Violante, che tanta influenza ha sul ministro dell'Interno, e che ebbe il coraggio, da presidente della commissione Antimafia, di mettere in moto il meccanismo che portò alla lunga 'persecuzione' giudiziaria nei confronti di Andreotti, non trova il modo e il tempo per dare consigli non di prudenza ma di decisione al suo protetto?».

ma.tri.

Giosuè Marino nuovo prefetto di Palermo

ROMA Vasto giro di nuove nomine e di spostamenti di prefetti è stato deliberato dal Consiglio dei ministri, su proposta del ministro Pisanu. A Palermo arriva Giosuè Marino; a Bologna andrà Vincenzo Grimaldi; a Messina Stefano Scammacca e a Trieste Goffredo Sottile. Dopo tre anni Giosuè Marino lascia Messina e da ieri è il nuovo prefetto di Palermo. 59 anni, di Furci Siculo (Me), sostituisce Renato Profili che lunedì scorso si è insediato a Napoli. «Sono lietissimo di questo nuovo incarico di

cui sento naturalmente tutta la responsabilità - ha detto Marino - Vi metterò tutto il mio impegno». Il prefetto ricorda Capaci: «La memoria non può non andare ai caduti di 11 anni fa, gente splendida che ha perso la vita per affermare alti principi, che si è battuta per la legalità e la ragione». Il presidente del Comitato parlamentare per i Servizi di informazione, Enzo Bianco, ha espresso «vivo apprezzamento» per la nomina di Marino e per le altre.